

Topografia dell'isola di Ustica ed antica abitazione di essa

di Andrea Pigonati

Il 4 aprile 1759 Ferdinando IV autorizzò la colonizzazione di Ustica e ordinò la ricognizione e il rilievo geotopografico dell'isola e la stesura del progetto di popolamento che prevedeva l'edificazione di un nuovo centro abitato e la realizzazione di opere di difesa. Il 28 aprile successivo l'ingegnere militare Giuseppe Valenzuola, accompagnato dal giovanissimo Andrea Pigonati (v. ricostruzione del suo curriculum nella pagina precedente) da aiutanti e da altri collaboratori, si recò sull'isola. Dobbiamo a Pigonati questa colta relazione presentata all'Accademia del Buon Gusto dopo una attenta frequentazione di archivi e pubblicata in «Opuscoli di Autori Siciliani», Tomo VII, Palermo, 1762, pp. 251-280.

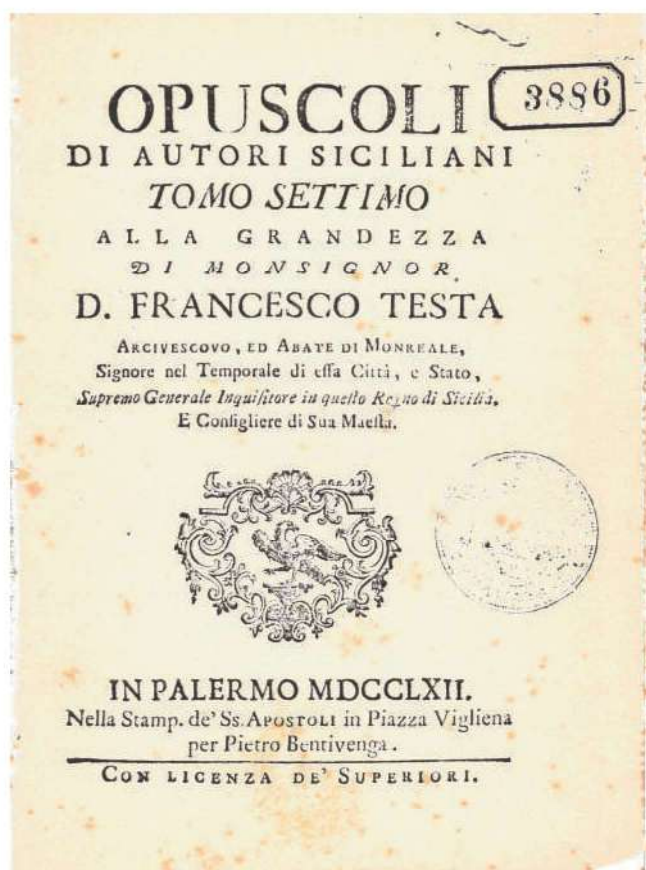
Essa è il primo studio completo sull'isola a cui tutti gli autori che successivamente si sono occupati di Ustica hanno attinto. L'acume delle sue osservazioni naturalistiche, il report sulle emergenze archeologiche, le osservazioni sul nucleo delle Case Vecchie e sul cenobio cistercense, le ricerche storiche caratterizzano l'opera che ancora oggi resta fondamentale per chiunque si approcci allo studio dell'isola.

Per questo riteniamo di ospitare la relazione integrale da lui presentata all'Accademia del Buon Gusto nel 1762, rispettando sia l'ortografia che la punteggiatura. Ad essa aggiungiamo le note di Vito Ailara e Giovanni Mannino, l'appassionato studioso dell'isola di recente scomparso.

Nella presentazione dell'opuscolo lo stampatore, oltre alla motivazione della dedica a Mons. Francesco Testa, fra l'altro, scrive:

omissis

Segue indi la Relazione dell'Isola di Ustica. Il Signor Andrea Pigonati, che alla sua perizia nella militare Architettura unisce quella delle antichità e delle belle lettere, colà andato con Real ordine a fare i disegni per la fortificazione di detta Isola ad oggetto di popolarsi, non solo à voluto descriverne la topografia, ma ancora à unito insieme tutte quelle notizie, che cavare à potuto della sua prima abitazione, e delle susseguenti; molte ottime congetture tirandone dagli antichi sepolcri, che vi si osservano, e da altre memorie, che molto rischiarano ciò, che può in tanto bujo sapersi di questa Storia; indirizzando la sua fatica ai nostri Signori Accademici del Buon gusto.



TOPOGRAFIA
DELL'ISOLA DI USTICA
ED ANTICA ABITAZIONE DI ESSA
ESPOSTA
DAL SIGNOR ANDREA PIGONATI SIRACUSANO

AGLI ERUDITISSIMI ACCADEMICI
DEL BUON GUSTO
DI PALERMO
L'AUTORE

Con mia singolare amarezza intesi nello scorso mese di febbraio la funesta perdita fatta da codesta città di Palermo nell'eccelsa Persona del Signor Principe di Santa Flavia¹ gran Mecenate delle Lettere, e de' Letterati, della nostra Accademia del Buon Gusto² ferventissimo

Protettore, avendola per lo intero corso di anni 42 sostenuta nella propria Casa con tanto decoro non solo della Città di Palermo, ma di tutto il Regno nostro della Sicilia. Qualora nel mese di Maggio dell'anno 1759 per ordine del nostro sovrano dovea io portarmi cogli altri Ingegneri militari nell'Isola di Ustica, egli il Signor Principe difonto, che gloriosamente sostenea l'orrevole carica di Maestro razionale del Real Patrimonio³, e perciò dovette esserne fatto partecipe, nudrendo verso di me una particolare bontà, non solo invogliommi ad eseguire l'ingionta commissione ne' disegni, che da noi si dovettero fare pelle fortificazioni di predetta Isola, per quindi potersi con sicurezza popolare da molta gente; ma anche mi spinse con gentili maniere a distendere un'intera, ed esatta descrizione di tutta l'Isola, e a raccogliere insieme quante notizie presso i nostri Storici intorno ad essa fortunatamente ci sono rimaste. Ritornato io dopo l'ingionta commissione in Palermo gli feci vedere i disegni di già eseguiti che con sommo suo piacere osservò, e gli promisi nel tempo stesso, che avrei dato mano alla richiestami descrizione. Appena però abbozzata per così dire l'avea, che fui costretto quà in Messina portarmi di lancio nel mio Reggimento. Distratto nei primi mesi in altri affari indossatimi non potei proseguire l'intrapreso lavoro; ma finalmente mi riuscì nello scorso anno terminarlo diviso in due parti, che sono appunto quelle, che io vi presento. Avendole fatte leggere ad alcuni miei Amici, ed essendosi compiaciuti di approvarle, mi ero invogliato a pubblicarle colle stampe dirizzandole all'istesso Signor Principe di S. Flavia e per addimostrargli la mia gratitudine nell'avermi arruolato alla nostra degna Accademia, e per manifestare al pubblico, che alle di lui sagge insinuazioni si dovea questa mia qualunque si fosse fatica, quand'ecco mi giunse l'inaspettato funesto annunzio della sua morte: onde sorpreso, e scoraggiato rimasto non sapea a qual partito appigliarmi. Ma buon per me, che la nuova e certa notizia comunicatami da un Amico mi ha tolto ogni angustia, e mi permette eseguire quanto da pria mi ero ideato. Mi fu dunque avvisato, che il degnissimo Signor Conte Cristoforo Filangeri⁴ essendo succeduto al difonto suo padre non solo nel Principato, ma pure in quelle eroiche virtù, che fin da fanciullo reso lo avevano ben degno di commendazione, e di laude anche in istampa* (*Nella dedica premessa al volume delle Dissert [zioni], dell'Accademia del Buon Gusto [nota nel testo originale ndr]) si è dichiarato di voler mantenere nella sua Casa la nostra Accademia del Buon Gusto con quel lustro, e decoro, che per lo spazio quasi di mezzo secolo fu sostenuta mai sempre dall'immortale di lui Genitore. Quanto s'ami riuscito piacevole un tale avviso, ve ne potrà dare chiarissimo indizio questa mia lettera, nella quale seco voi congratulandomi mi lusingo a ragione, che mercè della nostra Accademia approfondandosi vieppiù ne' buoni studj i nostri Letterati Siciliani si renderanno presso l'estere nazioni oggetto di lodevole invidia, facendo di sovente ammirare i proprj talenti non solo nelle scientifiche facoltà, ma anche nell'erudizione più dilettevole, e grata, e specialmente nella Storia del nostro Regno, che è l'istituto primario della nostra Adunanza.

Gradite pertanto Signori queste mie cordiali sincerissime espressioni, e siate pur sicuri, che quantunque da voi distante di corpo, non lo sono certamente di spirito, e di volontà; né avrò nelle mie commissioni, o viaggi altra mira, che quella di impiegare i miei deboli talenti al vantaggio della Repubblica Letteraria, della nostra Accademia, di questo nostro fioritissimo Regno.

Da Messina 20 marzo 1762

Parte prima della Topografia dell'Isola di Ustica

L'Isola di Ustica è situata fra i gradi 38., e 50. minuti di latitudine, lontana da Trapani soli miglia 30., e da Palermo dalla parte Settentrionale solo miglia 45.; e la sua meridiana è circa 20. minuti declinante sopra il Ponente* (*Rispetto quella di Palermo [nota nel testo originale ndr]). La sua lunghezza è di miglia 31/2, e la larghezza di 21/2 formando una figura ellittica, il perimetro della quale non eccede miglia 9 italiane, (e non già 52., come forse per errore dell'impressore sta scritto nell'Isolario del P. Coronelli) difeso quasi da molte parti da alte rocche tagliate dalla natura⁵. Di queste molti pezzi precipitati nel mare, ancorché profondo per ogni parte, a guisa di piccoli scogli non permettono né pure d'avvicinarsi anche a picciolissimi legni; poiché sono non molto lontane da terra, e troppo vicini gli uni degli altri. Fra quello spazio, che rimane fra il litorale, ed i scogli, si scorge un fondo da mantenere una nave da guerra, se il picciolo spazio lo permettesse, il quale dà terrore a qualunque spettatore vedendo in quelle chiare acque riflesse l'altezze superiori delle rocche precipitate con delle parti altre concave, e a altre convesse, tra le quali vi sono de' piccioli *lambicchi* pietrificati, che sembrano un ammasso di pietruccie di varj colori. Nell'orlo del mare si vedono non solo in grande abbondanza guizzare ottimi pesci, (a questa pesca, come ancora per quella del corallo di sovente si portano i Trapanesi) ma anche molti testacei univalvi, ed altri bivalvi, i primi legati nel duro sasso, e gli altri movendosi per quelli scogli danno un piacevole diletto a' spettatori. Or questi scoglietti, ed altre rocche sono dalla parte di Ponente, e Libeccio nel luogo detto i Ciaculli⁶, che secondo l'etimologia, che ne danno i Carbonari Isolani vale lo stesso, che luogo sassoso. L'altre parti non sono sì ripide, e con piccola fatica vi si può ascendere⁷.

Proseguendo l'incominciato giro dalla banda di mezzo giorno⁸ fra un miscuglio di rocche alcune di pietra arenaria, ed altre più consistenti e quasi marmoree s'incontra una grotta, la quale ancorché nel primo ingresso non dia pena, pure volendosi inoltrare dentro fa d'uopo piegarsi un poco⁹; ed ivi si vedono diversi stalattiti, da noi detti *lambicchi*¹⁰, e per mezzo dell'acqua, che da essi scorre si riempie un recipiente di barili 24. in più giorni, essendo il diurno scolo delle acque di soli barili sei in circa, e col taglio di alcune parti superiori, che sono in quella grotta, si potrebbero avere più di 12. barili per ogni giorno; molto più, che dovendosi fare un recipiente vestito di tufo, non si perderebbe quell'acqua, che oggi sormontando il picciol concavo va in mare, o la terra stessa se l'imbeve. È la detta grotta dalla natura formata ed in essa s'ammirano varj *lambicchi*. L'acqua è ottima, essendo chiara e leggiera, come suole accadere a



Falconiera lato nord: resti delle abitazioni romane e scala di connessione agli edifici sul bordo dell'antica cratera.

tutte le acque filtrate ne' monti¹¹.

Continuando la stessa strada vi è una seconda grotta ben alta, e spaziosa, nella quale entra il mare, e può tenere nascoste più barchette¹²; la quale grotta essendo di pietra dura, e di figura circolare interrotta da alcuni sassi che portano in fuori, ripercuote più volte il suono delle parole con un eco gratissimo, e nel fondo della detta grotta si vedono le acque molto cristalline, le quali riflettono l'erbetto della parte superiore. La detta grotta à una comunicazione con la parte superiore per mezzo d'un buco di circa 4 palmi quadrati e ancorché in certi luoghi sia più ristretta, pure non è assai difficile il penetrarvi una persona¹³. Passando più innanzi dopo alcuni scogli che sporgono in fuori a guisa di piccioli promontori etti, s'incontra una cala detta di S. Maria, la quale forma pressoché un semicerchio, il quale nella parte concava viene battuto dall'onde della parte di Sirocco e, Mezzodì. Questo dagli antichi fu difeso con un molo, i vestigj del quale ancor si vedono di grosse pietre di lava, alcune di figura ovale e altre più appuntite da una parte, e che chiamar possiamo mendolari, unite fra loro con mattoni e calce¹⁴; essendo io certo, che i detti mattoni sono bene antichi sì per la creta stessa, come per la di loro particolare grossezza. All'intorno servono di argine molte pietre di lava, le quali essendo ammonticchiate sono d'impedimento alle barche di mezzana grandezza, non dando altro comodo, che a 6. o 7. feluche¹⁵ per colà

rimorchiarsi: il fondo della detta cala è ottima per ancorarvi una nave di linea; però il luogo non è molto grande; la fronte di essa è tutta accessibile, come ancora i fianchi. L'ingresso è composto di una pietra sabbiosa tagliata da varj strati, alcuni perpendicolari ed altri paralleli all'orizzonte, e in questa si vedono produzioni naturali pietrificate, come lo sono delle millepore, retepore, coralletti, anzi ancora de' testacei univalvi, e bivalvi tutti ben pietrificati in quelle rocce[sic]¹⁶.

Girando più oltre il capo della Falconara vi si vedono delle altre tagliate, ed in esse incavate delle scale per salire nel monte, ma non si trovano continuate venendo interrotte da pietre corrose dalle parti saline del mare¹⁷ e che sono ridotte a guisa di una spugna¹⁸.

Scorrendo il resto del litorale si ritrova la cala detta delli Spalmatori, la quale è una spiaggia comoda a legni piccoli per tirarsi a terra, e agli altri di mezzana grandezza per restare sull'ancora co' venti orientali, non già però co' contrarj essendo sempre in pericolo di tagliare le gomene ad occhio.

Nel litorale della dett'Isola si ritrovano due scogli poco distanti da terra, ed una secca. De' scogli l'uno vien detto del *Medico*¹⁹, e l'altro del *Colombaro*²⁰, e la secca è chiamata della *Galera*. Lo scoglio del *Medico* non è molto lontano dalli Spalmatori, e quello del *Colombaro* è della parte di Ponente e Maestro. Distante da questo

un quarto di miglio vi è la secca della *Galera*²¹, la quale in tempo di borasca non si conosce per la sua bassezza.

È la detta Isola quasi tagliata in mezzo da tre ben alti monti, due dei quali sono uniti, ed uno disgiunto. De' primi quello, ch'è nel centro dell'Isola, vien detto Monte della *Guardia Grande*, e quello è il più grande, l'altro della *Guardia de' Turchi*, ch'è della parte di Mezzogiorno, e Libeccio²², ed il terzo esposto a Greco, e Tramontana, dicesi Monte della *Falconara*²³, nel quale si vedono vari vestigi d'antichità²⁴. Il detto Monte è sterile nella parte, che guarda il Mezzogiorno, e Libeccio²⁵; è atto però a coltivarsi dal lato di Tramontana, e Maestro²⁶, nel qual luogo si sgorgono delle piante bellissime di erbe botaniche, e più di ogni altro l'edera terrestre, la celidonia, e la velenosa cicuta: similmente si veggono delle malve di grandezza meravigliosa. Nel detto monte vi sono intagliate delle cisterne nel duro sasso rivestite da una incrostatura composta di tufo, gesso, e arena simile all'incrostatura da me osservata nella Naumachia della Città di Palermo vicino il luogo detto *Mar dolce*²⁷. Queste cisterne fin oggi rimaste sono 9²⁸, le quali si empivano per mezzo di alcuni acquedotti incavati orizzontalmente nel duro sasso, quali ricevano le acque dal pendio del monte. La pietra di esso è fortissima, ma non già tutta di un masso; poichè di tratto in tratto si ritrovano varj strati.

L'altezza di tutto il monte è di circa canne 48. dalla parte di terra, e 69.²⁹ dalla parte di mare, che corrisponde alla cala *Santa Maria*. Tutte le dette altezze sono coperte da un gran numero di piante dette Opunzie, ed in Sicilia *Fichi d'India*, che il monte rendono inaccessibile.

Gli altri due monti sono più alti dell'anzidescritto arrivando quello situato nel mezzo dell'Isola all'altezza di canne 85., e l'altro detto *Guardia de' Turchi* a 74. canne, e questo tiene un pendio quasi perpendicolare da ambe le parti.

Il monte poi detto *Guardia Grande* è unito con questo per mezzo di un picciol declivio di circa 24. gradi. Questi due monti sono di presente imboschiti, e producono degli oleastri in gran numero, e nelle loro colline si potrebbero piantare delle vigne, essendo il terreno molto fecondo.

Il piano di detta Isola è fertilissimo, abbenchè in oggi imboschito nulla meno del monte, e pieno di oleastri³⁰, i quali si potrebbero rendere fruttiferi per mezzo dell'innesto.

Gli alberi dei boschi, dei quali è rivestita l'Isola, sono ottimi per far carbone, ed alcuni per uso dei falegnami³¹. Nulla meno è fecondo il terreno di animali. Riferisce il Cordici³² rapportato dal P. Massa* (*Sicilia in prospettiva* part. 2., f. 495 [nota nel testo originale ndr]), «come essendo egli ancor fanciullo rapirono i Turchi una mandra di Capre nel Territorio di Trapani, e la trasportarono in Ustica, dove quelle moltiplicate inselvaticirono». In essi boschi si trovano due ben grandi stagnoni³³ pieni di acqua di colore gialliccio, e quasi putrida, la quale si ferma in quei luoghi a cagione dello scolo dei monti; peraltro con qualche artificioso riparo ella non solo potrebbe servire per gli armenti, ma pure per provvedersi di acqua i bastimenti, e dentro d'un bosco v'è una cisterna capace di contenere 500.



PARTE PRIMA.

Della Topografia dell' Isola di Ustica.



Isola di Ustica è situata fra i gradi 38., e 50. minuti di latitudine, lontana da Trapani soli miglia 30., e da Palermo dalla parte Settentrionale soli miglia 45.; e la sua meridiana è circa 20. minuti declinante sopra il Ponente (a).

La sua lunghezza è di miglia $3\frac{1}{2}$, e la larghezza di $2\frac{1}{3}$ formando una figura ellittica, il

(a) Rispetto di quella di Palermo.

botti d'acqua³⁴, la quale da altro luogo non può venire, che dallo scolo de' monti, siccome molto da qui lontano vi è un altro concavo, in cui l'inverno vi si ferma l'acqua in copia bastevole.

La naturale disposizione del terreno ci addimstra essere esso ben atto a produrre ogni forma di biada, e legumi, e niente meno è atto alle vigne, come sopra abbiamo detto, essendo la terra molto crassa, e piena di particelle sulfuree, le quali molto contribuiscono alla perfezione del buon vino.

In quest'Isola si compiangono le rovine di una Chiesa³⁵ fabbricata cogli archi in terzo punto, ed accanto ad essa vi sono le rovine d'un Monistero, che fu un tempo de' PP. Cisterciensi. Di presente altro non vi è rimasto, se non i vestigi di due corridori del Monastero con alcune divisioni, che sembrano tante picciole celle, e vicino la Chiesa vi è una grande cisterna³⁶, la quale s'empiva dell'acque, che scolavano dalle tegole del detto Monastero, e all'intorno della Chiesa si vedono le gran rovine di molti edificj con de' gran mucchi di pietre in Sicilia dette sciare, vale a dire lave di fuoco vomitate da' monti ignivomi. Né dee ciò recar meraviglia, se ben si rifletta, che tutta l'Isola di quelle pietre è composta, alcune delle quali sembrano cariche di parti metalliche. Or siccome in detta Isola non potevano d'altronde essere trasportati i detti sassi, non essendo alcuni di veruno uso, anzi d'impedimento al lavoro della terra, mi dò a credere, che essa sia stata un



Vulcano, come fu un tempo l'Isola di Lipari non molto da questa distante*. (*di queste nuove Isole comparse da sottoterra per la forza dei fuochi sotterranei una bella dissertazione si legge nel Tomo secondo di questi Opuscoli composta già dal Signor D. Salvatore Felice Stagno nobile Messinese [nota nel testo originale ndr]).

Non pochi sono i motivi, che a ciò m'inducono; poiché oltre al gran numero delle pietre di lava, che in quella si vedono, la terra è sì nitrosa, e bituminosa, ch'essendo fomentata dalla pressione interna, ed esterna dell'aria è atta all'incendio, come dimostrerei, se dovessi trattare delle cause efficienti, che fanno accendere i monti, ma mi rimetto a quanto ne scrisse l'erudito Tommaso Ittigio nella seconda parte della sua opera, che ha per titolo: *De montibus ignivomis*.

Parte Seconda

Dell'Antica Abitazione dell'Isola di Ustica

Prima di stabilire quali mai fossero stati i primi Abitatori della detta Isola, uopo è premettere ciò, che Tucidide scrisse* (*Lib. 6. in princ. [nota nel testo originale ndr]). Dic'egli: *Phaenices habitavere circa omnem Siciliam occupatis extremis ad mare partibus, Insulusque, parvis ei obiacentibus, negotiandi causa cum Siculis* (Anche i Fenici abitarono quasi tutta la Sicilia dopo avere occupato i promontori sul mare e le piccole isole vicine alle coste per facilitare i rapporti commerciali con i Siculi, ndr). Opinione fu questa abbracciata poscia dal nostro Diodoro di Sicilia, il quale dopo avere spiegato le gran ricchezze acquistate da' Fenici per mezzo del commercio soggiunge al nostro proposito* (*.): *Ex hac igitur negotiatione per multum temporis opulentiores facti Phoenices multis post annis Colonias non paucas in Siciliam*

ad vicinas ei Insulas miserunt. (Grazie a questo commercio, dunque, i Fenici, diventati più ricchi nel corso di un lungo periodo di tempo, dopo molti anni impiantarono non poche colonie in Sicilia e nelle isole vicine). Egli è adunque incontrastabile presso gli antichi Scrittori, che i Fenici ne' secoli più remoti vennero ad abitare non solo la nostra Sicilia ma anche l'Isolette ad essa vicine, lo che di fatto verificossi di quelle di Malta, del Gozo e della Pantellaria, siccome distesamente prova in più luoghi della sua Sicilia antica il rinomato Filippo Cruverio. Or perché mai non è a me lecito dire l'istesso dell'Isola di Ustica? Tucidide da me soprammentovato un'altra più stringente ragione mi porge a mano. Dopo le addotte parole dic'egli, che i Fenici vennero in Sicilia: *Freti tum Elymorum societate, tum quia exiguo inde ad Carthaginem traiectu Sicilia distat* (facendo affidamento sia sul popolo degli Elimi, sia sul fatto che la Sicilia è raggiungibile in nave da Cartagine in breve tempo). E più chiaramente il suo antico Scolia: *Simul ob Carthaginenses, qui originem ducentes e Phoenicia meridionalibus Siciliae partibus haud procul aberant;* (allo stesso tempo, i Cartaginesi, che erano originari della Fenicia, non erano lontani dalle parti meridionali della Sicilia) che vali l'istesso, che dire: tra tutte le Isolette attorno della Sicilia quelle furono con maggior piacere abitate da' Fenici le quali erano situate nel mare africano, ed esposte alla Città di Cartagine; onde di leggieri passar potessero i Fenici in dette Isole, e da quelle portarsi in Cartagine. Ragione sì è quella di tanto peso, che spinse l'erudito Abate Caruso a credere l'Isola di Altavilla³⁷ (non molto distante dall'Ustica) essere stata l'antica Mozia già abitata da' Fenici con Solanto, e Palermo, rigettando nel tempo stesso quante altre sentenze si erano da prima spacciate intorno al vero sito di essa Città di Mozia* (*Memr. Istor. di Sicilia par.I. lib.4.f.217 [nota nel testo originale ndr]). Or cosa mai dovremo dire, se all'addotte non fievoli congetture si aggiunga la stessa etimologia del nome di Ustica? L'ingegnossissimo Samuele Bochart ricava l'origine della parola Ustica dal lingua fenicia e cartaginese, nella quale si dinota con tal voce una cosa bassa, e piana* (*Geogr.Sacra par. 2 lib.1. cap. 27. Opusc. Sic. To. VII [nota nel testo originale ndr]): *quae vox depressionem, ad incurvationem sonat, quia Insulae maxima pars* (e noi l'abbiamo esposto nella prima parte) *plana et depressa est.* (parola che significa depressione, inclinazione, perché la maggior parte dell'Isola [...] è pianeggiante e depressa). Ed a ciò appunto alluse fin dai suoi giorni il poeta Orazio scrivendo* (*Lib. 1, od. 17 [nota nel testo originale ndr]):

*Usticae cubantis
laeta personiere saxa*³⁸

Alle addotte ragioni aggiungeremo ora un altro argomento, da cui sarà per prendere maggior forza il mio ideato sistema.

Una delle prove, per confermare l'antica popolazione di Palermo fattavi da' popoli Fenici, si è stata il gran *Poliandro* scoperto fuori dalla porta nuova, nel luogo, dove si eresse il Monastero di S. Francesco di Sales, e nell'altro dirimpetto al primo, ove a spese del clementissimo nostro Monarca si sta fabbricando il Real Albergo de' Poveri. La costruzione stessa de' Sepolcri in tutto simili a quelli di Malta spiegati dall'Abela* (*Descriz. di Malta lib. 2. notiz.2 f.153 [nota nel testo originale ndr]), la maniera, con cui

furono collocati i cadaveri, le testine della Dea Iside, molto vasi figurati con varj animali mostruosi

*Simili a quei, che un giorno usò di scritto
l'antico già misterioso Egitto*

e tante altre particolarità, che lungo sarebbe qui tutte ridire, spinsero il Signor D. Domenico Schiavo, abbastanza noto nella Letteraria Repubblica per le opere di già pubblicate, e a descriverci distesamente detto gran Sepolcreto, e approvarlo lavoro degli antichi Fenicj, e Cartaginesi. Or dello stesso argomento posso io valermi per confermare essere stata l'isola di Ustica abitata ne' secoli più vetusti dalla stessa Nazione³⁹.

Nella falda della montagna detta la *Falconara* poco distante dalla cala di S. Maria s'incontra una camera sepolcrale pressochè simile a queste dianzi accennate della Città di Palermo. Scesi sette scalini, ognuno de' quali è un palmo e mezzo largo, e mezzo palmo alto s'entra con picciola fatica in una grotta sepolcrale incavata nel duro sasso. La figura della camera è irregolare, formando una specie di croce, le teste delle quali sono i luoghi in cui poteano collocare i sarcofagi per i cadaveri; la sua altezza non eccede i palmi sette siciliani, la larghezza però della grotta, essendo questa irregolare, in alcuni luoghi è di palmi 10., ed in altri di palmi 15. Degno ancora è d'osservarsi sul primo ingresso a man sinistra un picciolo ciboretto atto a collocarvi qualche urna cineraria sull'andare de' Colombarj sepolcrali. Il pavimento di detta camera nel mezzo è lastricato di grosse pietre di lava bene intagliate, ognuna delle quali è di palmi quattro quadrati e di un palmo e mezzo di altezza. Essendo queste smosse dal loro sito, mi fecero credere che sotto di esse dovea senza meno esservi qualche altra stanza sepolcrale, la quale però non potei osservare essendo distratto in quei giorni in altri lavori⁴⁰.

Dalla parte poi della montagna, che guarda il Mezzogiorno, e Libeccio, si osserva un gran numero di sepolcri incavati nel duro sasso⁴¹ pressochè simili agli altri di Girgenti descritti dal P. D. Giuseppe Pancrazio* (**Antichità di Sicilia*, Tom 2. ta. 23. e 24 [nota nel testo originale ndr]) e agli altri ancora, che s'incontrano dietro la Chiesa e Convento di S. Teresa fuori la porta nuova della Città di Palermo. Sono questi piccoli sepolcri di diversa grandezza, alcuni quasi un palmo lunghi, e mezzo palmo larghi, atti più tosto a racchiudere le ceneri e le ossa, anzichè un intero cadavere, altri però sono lunghe nove palmi e larghe tre: e tra questi alcuni sono incominciati, e non finiti; altri alla fine strettissimi non sono capaci di contenere né meno una mezzana Diota cineraria, ma solo alcuno di quei picciolissimi vasetti, de' quali in quel contorno s'incontrano non pochi frammenti di fina, e bella creta verniciata. Non ebbi io la sorte di rinvenirne alcuno intero, lo che sarà certamente per riuscire, qualora si proseguisse a scavare, essendovi tutta l'apparenza, che alquanti di essi sepolcreti non siano stati sinora aperti, dalla costruzione e simetria de' quali ben si raccoglie essere stati i cadaveri situati co' piedi al Levante, e colla testa al Ponente, siccome per immancabile osservazione si è sempre veduto nel gran Poliandro Fenicio-Cartaginese della Città di Palermo.

In alcuni de' detti avelli mi avvidi, che fino ad oggi vi era un gran numero di lumache marine, ed altre



Falconiera lato ovest: tombe a fossa.

terrestri, le quali esservi state collocate fin da' vecchi tempi me lo fa a buon diritto congetturar l'osservazione fatta ne' sepolcri di Malta, e di Palermo* (**Si legga sopra a tal punto la lettera del Signor Canico Angius dirizzata al Signor D. Domenico Schiavo, da cui fu stampate nelle sue Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia Tom. I. part. 1. f. 21. e 22. Opusc. Sic. To. VII [nota nel testo originale ndr]; e da ciò viepiù ci possiamo assicurare, che questo sia stato un costume, o una superstizione peculiare de' nostri antichi Fenicj, e Cartaginesi.*

Sbrighi già da quegli antichissimi secoli passiamo ora a' tempi Romani. Mi è riuscito sopra di rapportare un passo di Orazio, il quale fece menzione di Ustica. Ne fecero ancora parola Tolomeo* (**Geogr. in Tab. Siciliae [nota nel testo originale ndr]; e Plinio* (*Hist. nat. lib. 3. cap. 8. in fine [nota nel testo originale ndr]; e la sua popolazione in questi tempi possiamo provarla cogli stessi argomenti, de' quali finora ci siam valuti. Siccome era molto vantaggiosa la nostra Isola a' Popoli Fenicj, e Cartaginesi, i quali dalla Sicilia doveano tragittare in Africa, così ancora l'istesso dir deggiamo dei Romani, qualora impadronirsi della Sicilia s'impegnarono a rovinare la grande Repubblica di Cartagine. Di un gran comodo a loro riusciva dalla Città di Palermo, da Trapani, da Lilibeo passare colle loro navi nella nostra Isola di Ustica, e quindi nel continente dell'Africa, e nella Città di Cartagine. A questo argomento aggiunger possiamo anche l'altro di maggior peso, vale a dire gli antichi monumenti Romani colà scoperti. Una moneta di rame fu colà da me rinvenuta, la quale, comechè molto logora, ben dimostra essere stata coniata da un monetale di Augusto. La rinvenni io vicino agli accennati sepolcri, in uno de' quali si trovarono alcune spille d'argento, due anelli d'oro, ed un*

altro, in cui vi era incastrata una corniola incisa, che raffigurava un Mercurio col petaso in capo, e il caduceo in mano: le quali cose furono donate al nuovo Re Cattolico l'Invittissimo Carlo Borbone, allora nostro glorioso Monarca, dal Signor D. Giambattista Afflitti Comandante delle Galeotte. Essendosi egli portato in detta Isola, fece a bella posta scavare alcuni di quei sepolcri, e fortunatamente s'imbattè in quelle anticaglie; ed io son sicuro, che delle altre cose si troverebbero, se con diligenza si cercassero altri avelli, che finora, per quanto apparisce, non sono stati aperti⁴². Nulla meno confermano l'antica popolazione dell'Ustica le fabbriche rimaste di grossi mattoni, molti de' quali sono di due palmi di lunghezza, e di un palmo di larghezza. Di essi quelli più interi si veggono nell'antico molo dell'Isola, e valsero ne' secoli trasandati, per unire alcune pietre di lava, che formavano il principio di detto molo, il quale fino a' nostri giorni è coperto di una incrostatura di tufo rosso in quella guisa stessa, che noi sopra abbiamo accennati essere coverta l'antica Naumachia della Città di Palermo⁴³.

Nissuna notizia ci è rimasta della popolazione di quest'Isola sotto il governo dell'Imperadori d'Oriente. Solamente leggiamo nella famigerata Costituzione di Leone Sapiente, essere annoverata l'Isola di Ustica tra le Sedi Vescovili della Sicilia⁴⁴, e soggetta al Patriarca di Costantinopoli. Siccome però questo favoloso Vescovado di Ustica, anzi ancora tutta la Costituzione di Leone Sapiente venne con sode ragioni rigettata dal sopra lodato Signor Schiavo* (*Lettera sul preteso Vescovado di Alesia stampata in fine della Storia di Alesia f. 169 [nota nel testo originale ndr]), così anche noi la rigettiamo; non pertanto però possiamo credere per lo meno, essere stata fino a quei tempi, vale a dire nel principio del nono secolo, abitata la detta Isola.

Invasero in questi stessi anni i saracini la nostra Sicilia, e se ne resero in poco tempo Padroni, proseguendo per lo spazio di due secoli e mezzo a tiranneggiarla. Dubitare si può a ragione, che trucidati allora da' barbari maomettani quei Fedeli Cristiani, che si trovavano in Ustica, si siano valuti essi della stessa Isola per sicuro ricovero, donde dall'Africa potessero far tragitto nella Città di Palermo da loro stabilita per Sede degli Amiri. Che che ne sia di ciò, egli è certo essere stata nuovamente da divoti Cristiani abitata sotto a' piissimi Principi Normanni, anzi ancora adorna la Città di un bel Monastero di Padri Cisterciesi, del quale noi abbiamo fatto parola nella prima parte. Che ciò sia vero, ce l'assicura l'eruditissimo Abate D. Rocco Pirri, il quale della notizia della Chiesa di Girgenti all'anno 1219, scrivendo di Urso Vescovo di quella Chiesa ci dice: *Urso noster de consensu suorum Canonicorum cessit Peregrino Priori S. Mariae de Adriano, ejusque Congregationi Monasterium, quod clade bellorum In Insula Ustica destructum erat.* (Il nostro [Vescovo] Urso col consenso dei suoi canonici cedette al [padre] Pellegrino Priore di S. Maria di Adriano e alla sua Congregazione il Monastero di Ustica che a causa della guerra era stato distrutto, ndr). E poscia nell'anno 1273, essendo le notizie di Guglielmo, o sia Guidone, Vescovo ancor egli di Girgenti, da un'antica carta di essa Chiesa ci trascrisse queste parole: *Ideo Episcopus fratribus Monasterii Insulae Usticae Ecclesiam illam cum juribus, et pertinentiis suis,*

*nemoribus, aquis et terris concessit; dummodo quolibet anno ratione census uncias quatuor solvant*⁴⁵ (il Vescovo concesse ai frati del Monastero dell'Isola di Ustica quella Chiesa con i diritti e le pertinenze, boschi, acque e terre a condizione che ogni anno paghino quattro oncie, ndr). Che se dunque il detto Monastero di S. Maria di Ustica nell'anno 1219 era stato distrutto, e di bel nuovo si rifabbricò, dir deggiamo, che sul primo ingresso de' Principi Normanni al dominio della Sicilia fosse stato costruito.

Quantunque dagli addotti monumenti apparisca, che l'isola di Ustica sia stata da prima aggregata alla diocesi di Girgenti; non perciò poco dopo la ritroviamo soggetta all'Arcivescovo di Palermo; così chiaramente dicendosi in un diploma del 1284. rapportato dal Signor Canonico Mongitore* (**Bullae et privilegia Ecclesiae Panormitanae*, f. 138, [nota nel testo originale ndr]) e più distesamente in una bolla del Pontefice Clemente V. dell'anno 1313⁴⁶. In essa supponendosi già nella Diocesi di Palermo la nostra Isola, si concede al suo Arcivescovo Francesco di Antiochia, e suoi successori in perpetuo non solo il dominio spirituale dell'Ustica, ma anche del Monastero di Santa Maria in essa esistente* (**Ibidem* f. 162. et 163 [nota nel testo originale, ndr]); e l'istesso finalmente si conferma in un Diploma del Re Federico II, dell'anno 1326* (**Ibidem* f. 180 [nota nel testo originale ndr]).

Dopo un tale anno non ci sono rimaste altre notizie negli Autori, per quanto io sappia. Quindi possiamo a buon diritto congetturare, che inventate le armi da fuoco, non essendo in quell'Isola fortezza bastante, per difendere gli abitanti dal cannone, con cui poteano essere molestati da' barbari Africani, siano stati costretti ad abbandonare le proprie case, e stabilirsi nella nostra Sicilia, o nella vicina Isola di Lipari.

Nell'anno 1600. regnando in Sicilia il Re Filippo III. fu pensato di costruire un castello nella detta Isola di Ustica per sicurezza di quella gente, che volle andarvi a popolarla. Ne ottenne di fatto quel Monarca il consenso dall'Arcivescovo di Palermo Monsignor D. Diego de Aedo, e dal suo Capitolo, siccome ce l'attesta l'Abate Pirri* (**In not. Eccl. Panormit. ad d. annum* [nota nel testo originale ndr]): *At re evanescente ad mensam Panormitanae Ecclesiae rediit, eamque pleno jure possidet* (la potestà tornò alla mensa della Chiesa Palermitana che la possedette con pieno diritto, ndr): conchiude il Signor Canonico Mongitore* (**Lib. cit.* f. 169 [nota nel testo originale ndr]). Così pur anche sappiamo, che, mentre reggea la Chiesa, e Diocesi di Palermo Monsignor D. Domenico Rossi, alcuni Trapanesi col di lui consenso si stabilirono nell'Ustica; ma non poterono lungamente colà dimorare per il continuo pericolo, in cui ritrovavansi a cagione delle incursioni delle barche Turchesche⁴⁷.

Finalmente vogliamo sperare, che le nostre fatiche sofferte in quell'Isola avranno il bramato effetto; giacchè ho inteso essersi pubblicato il 14 marzo dell'anno scorso 1761. un Bando Viceregio in esecuzione di un ordine Reale de' 18 dicembre 1760. , in cui confermandosi la podestà spirituale della detta Isola all'Arcivescovo di Palermo si concedono varj privilegi, e franchigie a tutte quelle famiglie, che colà vorranno stabilirsi.

Il luogo dell'antica abitazione ne' tempi Fenici, Cartaginesi, e Romani si può credere, essere stato nella vetta della

montagna, chiamata la Falconara; giacchè in detto luogo ne sono rimasti i vestigi. Tali sono varie cisterne, e delle scale intagliate nel sasso, le quali abbenchè in oggi molto devestate, addimostrano però, che ne' vecchi tempi calavano fino al mare. Mi spinse vieppiù a credere per vera questa mia congettura la situazione stessa del luogo, il quale non è dominato da parte alcuna, e quindi molto conforme a' canoni di fortificazione; anzi domina tutto il porto, potendosi facilmente difendere i Cittadini scagliando da lì sopra delle grosse pietre per mezzo delle catapulte, ed al contrario non potendo essere attaccati se non se con grave pericolo degli aggressori⁴⁸. Ne' tempi a noi più vicini, vale a dire dopo il discacciamento, e rovina de' Saracini fino agli ultimi anni dell'abitazione, credo, che i Cittadini siano dimorati nel piano sotto l'anzidescritto Monastero di S. Maria de' padri Cisterciesi, nel luogo appunto, dove sin oggi si osservano gran mucchi di pietre a guisa di divisioni di case⁴⁹.

ANDREA PIGONATI

Note

1. Don Pietro Filangeri (Palermo 1685-1762) fu II Principe di Santa Flavia e II Conte di Suttafari dal 1704, Governatore della Compagnia dei Bianchi nel 1713-1714, Deputato del Ritiro delle donne riparate sotto il titolo della Purissima Concezione nel 1720, fondatore e Protettore dell'Accademia del Buon Gusto di Palermo, Maestro Razionale del tribunale del Real Patrimonio nel 1743.
2. L'Accademia del Buon Gusto, fondata nel 1718 «a correzione del brutto andazzo letterario dei tempi» (Giuseppe Pitre, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, vol. II, Libreria Intern. A. Reber, Palermo 1911, cap. XXIII), aveva sede nel palazzo Filangeri in Via Maqueda a Palermo.
3. Il «Tribunale del Real Patrimonio era [...] il supremo organo di controllo e di giurisdizione in materia finanziaria [...] e di registrazione. Tutti gli ufficiali che avessero amministrazione di denaro pubblico dovevano infatti presentare i loro conti ai maestri razionali. Come organo di giurisdizione giudicava tutte le cause in cui fossero interessati il fisco regio e le università del regno» (*Guida generale degli archivi di Stato italiani*).
4. Don Cristofaro Riccardo Filangeri (Palermo 1735-Santa Flavia 1807) fu III Conte di Suttafari dal 1754, Barone della tonnara di Solanto, III Principe di Santa Flavia dal 1770, Principe di Sant'Elia.
5. Le coordinate geografiche sono: long E 13° 10' 33'', Lat N 38° 42' 27''. L'isola dista 36 miglia da Capogallo e 40 miglia da Palermo. Misura in direzione NE-SO circa km 4.5, in direzione NO-SE circa km 2.5. Ha una superficie di 8, 09 km² e un perimetro di Km. 16.
6. *Ciaculli* è corruzione di *Ciaconi* (grosse *ciache*). *Ciaca* nel dialetto usticese indica un ciottolo legivato dal mare. Col toponimo Ciaculli il Pigonati indica la costa dell'Arso oggi detta Scogliitti. Cala dei Ciaconi è invece il toponimo della cala che si trova esposta a nord, indicata nella carta di Ustica datata 1770 redatta dall'Ingegnere Valenzuela e aiutanti (in Biblioteca V.E.III di Napoli, b. 6 ff. 32 e 39). Attualmente è individuata anche col toponimo cala Giaconi.
7. Il Pigonati ha iniziato il periplo dalla caletta sotto il faro di P. Cavazzi. Fa cenno degli scogli della costa dell'Arso (*Ciaculli*) e inspiegabilmente nella sua relazione non menziona né la grotta delle Barche né la grotta della



Uno scorcio delle centro storico medievale.

Pastizza.

8. L'osservazione del Pigonati è acuta perché avverte una differenza litologica che a quell'epoca non poteva spiegarsi. Si tratta di fossili di una spiaggia tirreniana (cfr. G. Ruggieri - G. Buccheri, *Una malacofauna tirreniana dell'isola di Ustica (Sicilia)*, in «Geologica Romana», vol. VII, 1968, pp. 27-57).
9. Trattasi della grotta di San Francesco. L'ingresso utilizzato dal Pigonati è quello dal mare; la grotta ha però altri due ingressi, uno da terra e uno dall'attigua grotta Azzurra. (Cfr. Giovanni Mannino, Vito Ailara, *Le grotte di Ustica*, edizioni del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica (d'ora in poi CSDU), Ustica, 2014, pp. 53-66).
10. Lambicco, in dialetto *lammicu* o *stizzana*, sta per stillicidio di acqua, ma anche per stalattite.
11. In effetti nella grotta lo stillicidio è abbondante. L'acqua si raccoglieva in tre conche (una è andata distrutta) con capacità stimata da Giovanni Mannino in circa 500 litri contro i 24 barili (lt 825) del Pigonati e le 3 botti (lt 1.235 del Calcara). L.S. d'Asburgo addirittura riferisce «scorre acqua

fresca e talvolta la gente si reca a fare il bucato. La fossa superiore forma un serbatoio naturale con acqua abbondante, ritenuta medicinale contro le malattie della pelle». Se quest'ultime osservazioni sono molto esagerate è certo che quest'acqua è stata utilizzata sin dalla preistoria come documentato dai frammenti fittili in essa rinvenuti che coprono un arco di tempo che va dall'Eneolitico medio al XIX secolo. (Giovanni Mannino, Vito Ailara, *Le grotte*, cit.).

12. Trattasi della Grotta Azzurra.
13. Il «buco» non è più visibile perché ostruito. Prima dell'ultima ristrutturazione dell'albergo soprastante la fessura era all'interno della sala delle colazioni e comunicava con la sala che si sviluppa a destra dell'ingresso della grotta. Nel cunicolo che si diparte da quest'ultima sala sono stati rinvenuti frammenti fittili dell'Eneolitico medio, di certo dilavate dal terreno soprastante dove molto probabilmente insistevano delle capanne preistoriche.
14. Il molo così chiaramente descritto è andato totalmente distrutto. Potrebbe essere stato collocato all'esterno del molo Taormina in cui alla profondità di 12-20 metri durante le campagne di scavo del 2003 e 2004 è stata individuata «una notevole stratificazione di reperti, con oggetti semplicemente caduti o buttati in mare nell'antichità». (Giuliano Volpe, *La storia antica di Ustica*, in «Lettera del CSDU», nn. 19-20, p. 6).
15. La feluca era una imbarcazione con due alberi con vele latine, preferita dai corsari per la sua velocità.
16. Anche in questo caso il Pigionati dimostra grande capacità di osservazione. «L'ingresso composto di una pietra sabbiosa tagliata da varj strati» da lui descritto è la parete interna della spiaggia di Cala santa Maria. La parte ora inglobata nel muro di contenimento della soprastante strada oltre gli archi era una parete di tufi ricca di fossili riconducibile alla spiaggia rilevata a quota più alta da Buccheri e Ruggeri (cfr. G. Ruggeri - G. Buccheri, *Una malacofauna...*, op. cit.).
17. Traccia delle scale sono ancora visibili alla base della grotta dell'Omo Morto sotto il picco omonimo.
18. Le rocce «a guisa di spugna» sono le più antiche emerse che sono state datate intorno a 750.000 anni fa.
19. Il toponimo *Scoglio del Medico*, raccolto dai corallari trapanesi citati dallo stesso Pigionati, è riportato anche nella carta datata 1770 redatta dal Valenzuola. Sulle ipotesi della sua origine vedi l'articolo a pagina 41.
20. Il toponimo *Colombaro* è riportato anche nella mappa 1770 citata nella nota precedente. È ricorrente anche il toponimo *Colombaia*, che ricorda la Colombaia, fortezza medievale dirimpetto a Trapani (Cfr. Newsletter n. 1, dicembre 1997, p. 32).
21. La secca, ora conosciuta come *secca della Colombaia* deve il toponimo settecentesco di secca della galera probabilmente al naufragio di una galera. Essa dalla Punticella dista circa un chilometro, la sua parte meno profonda (sino a -20 metri), è estesa circa un chilometro quadrato e la sua parte più alta è ad appena 3 metri e mezzo dal pelo d'acqua. È segnalata con raggio di luce rossa dal faro dell'Omo Morto. Il 21 febbraio 2005 vi si è incagliata una nave turca battente bandiera panamense con un carico di marmo disperso nel sito.
22. I toponimi delle colline nella carta IGM 1912 sono stati così erroneamente modificati: l'antico toponimo Monte Guardia dei Turchi vi è indicato Monte C.sta del Fallo mentre il Monte della Guardia Grande è indicato col toponimo Monte Guardia dei Turchi. Su proposta del Centro Studi, l'IGM con provvedimento in corso di pubblicazione ha ripristinato gli antichi toponimi. La vetta a levante del radar è detta Culunnella, *Culunnedda*, da una colonnina che custodiva un barometro, mentre il terreno ai suoi piedi esposto a mezzogiorno è detto Bombolino, dal nome dell'antico proprietario. In cima alla collina è stato individuato un villaggio e sul crinale orientale tombe a forno con pozzetto del Bronzo antico (Giovanni Mannino, *Ustica: nuove e più antiche testimonianze archeologiche*, in «Sicilia Archeologica», XXIV, 1991, 65-85).
23. Oggi individuata anche nella carta IGM col toponimo Falconiera. È l'ultimo vulcano attivo circa 130.000 anni fa.
24. Le abitazioni romane, secondo le ultime ricostruzioni di archeologi, erano edificate su tre livelli collegati da scale. La ristrutturazione del sito fatta dai Borbone per migliorare la difesa dell'isola ha causato la distruzione delle «vestigie d'antichità». La pulizia delle cisterne in dotazione alle abitazioni ha restituito intonaci dipinti, cornici, mosaici e reperti che confermano il buon tenore di vita dei romani che l'abitarono tra il III sec. a.C e il II sec. d. C.
25. Questa parte della collina nel 1973 è stata rimboschita dall'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste convenzionato col Comune. La piantumazione ha reso più instabile i tufi e ha danneggiato le tombe a fossa sul versante di ponente.
26. Il terreno esposto a Tramontana sino agli anni Sessanta del '900 era coltivato a vigneto e frutteto; ora è incolto. Nella parte in cui è stato inserito il depuratore delle acque fognanti insisteva un villaggio della media età del bronzo. Parte dell'area è ora stata sistemata a parco suburbano con piantumazioni di alberi decorativi e strutture al servizio del turismo.
27. Conosciuto anche come Palazzo della Favara si trova a Brancaccio.
28. Le cisterne individuate sono solo 7, delle quali una ancora integra vicina all'ipogeo I, una utilizzata come bothros sul versante opposto, tre trasformate in tombe ipogee (I, III e IV), un'altra trasformata in tomba ipogea, andata distrutta nel 1885 durante la costruzione del «cistemone dei confinati» alla sinistra del Calvario e un'altra ancora destinata a cella di rigore ipogea all'interno del «Fosso» ora destinato a Museo Archeologico.
29. Una canna misura m 2,062; la Falconiera è di m 157slm.
30. L'innesto di oleastri fu trascurato dai coloni impegnati com'erano in coltivazioni che dessero immediati frutti. L'impianto di uliveti è stato tentato con scarso successo nell'ultimo dopoguerra; nello scorso ventennio si sono moltiplicati i tentativi e ora l'isola si è dotata di un piccolo frantoio.
31. Molta superficie dell'isola fu disboscata per adibirla all'agricoltura, ma, nonostante il divieto previsto già nel piano di popolamento del 1759, i primi coloni abusarono nel bruciare legna per far carbone e avere utili immediati, ma le autorità ebbero grande attenzione nel tutelare la parte più elevata delle due colline centrali destinate a uso civico per far legna e cavare lapillo. Ebbe funzione educativa anche l'alluvione del 14 ottobre 1769 che provocò vistosi danni (cfr. Vito Ailara, *La vocazione naturalistica di Ustica nelle carte del Comune*, in «Lettera

- del CSDU», n. 58, pp. 22-27). Prima della colonizzazione venivano mandati dei carbonai (cfr. la scrittura privata di Agostino Chiarella Palermo 2 febbraio 1667 con cui l'Arcivescovo P. Martinez y Rubio autorizza G. Lo Munti di far 400 salme di carbone, in Archivio Diocesano di Palermo, Mensa, n. 3415, ff.29r/30v, 31r/34v). Ne resta memoria anche nel toponimo "località Carbonari" ancora in uso.
32. Antonio Cordici (1586-1666), storico e appassionato di archeologia, nativo di Erice.
33. Si tratta di depressioni naturali, alcune ampliate e rivestite da muri in pietrame con funzioni di filtro dette gorgi, utilizzate per la raccolta di acqua piovana destinata agli armenti e delle greggi. I gorgi ancora esistenti sono: Gorgo Caezza, Gorgo di San Bartolichio, Gorgo dell'Oliastrello, Gorgo Baggiano, Gorgo Salato, Borgo Maltese.
34. Individuata a Tramontana (cfr. scheda 38 in Giovanni Mannino, Vito Ailara, *Carta Archeologica di Ustica*, Edizioni CSDU, 2016, p. 67).
35. Cfr. Igino Vona, *Rapporti fra Casamari e l'isola di Ustica nel Medioevo*, in «Lettera del CSDU», nn. 34-35, pp. 16-27; cfr. Mariella Barraco Picone, *Il monastero di Santa Maria di Ustica*, *ibidem*, pp. 28-35; cfr. Maria Grazia Barraco, *I libri liturgici del priorato di Santa Maria di Ustica*, in «Lettera del CSDU», n. 64, pp. 28-30.
36. Le «piccole celle» riattate furono adibite ad alloggio dei soldati, ma «l'alloggio degli svizzeri, detto Ospedale crollò» (cfr. C. Trasselli, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*, Salvatore Sciascia Editore, Roma-Caltanissetta, 1966, p. 149). Ancora oggi la cisterna alle spalle della Chiesa è denominata «ospedale» per cui è probabile che le rovine del monastero siano in parte coperte dall'ampia terrazza che convoglia l'acqua piovana nelle predetta cisterna.
37. È l'Isola Lunga, detta anche Isola Grande, nello Stagnone nel territorio di Marsala.
38. La frase è riferita alla *Valle Ustica* oggi parte della Unione dei Comuni della Valle Ustica in provincia di Roma dove Orazio aveva una villa (cfr. Milva d'Amadio, Elisabetta Silvestrini (a cura), *Immagini e leggende della Valle Ustica*, De Luca Ed., Roma 2004). Resta da accertare se il nome "Ustica" sia stato trasferito dall'isola alla valle o viceversa.
39. La presenza dei fenici a Ustica sino a oggi non è suffragata da testimonianze archeologiche. È verosimile che l'isola fosse stata utilizzata dai fenici solo come punto di appoggio o di riparo.
40. La camera sepolcrale è stata individuata nella cella ipogea del *Fosso*, prigione di rigore per confinati (cfr. Giovanni Mannino, Vito Ailara, *L'ipogeo del "Fosso"*, in «Lettera del CSDU», nn. 48-49, pp. 36-40).
41. Sono le nicchie lungo la *Via Sacra* descritta in Giovanni Mannino, *L'archeologia sulla Falconiera*, in «Lettera del CSDU», nn. 23-24, pp. 32-40.
42. Le tombe descritte sono state datate al IV-VI sec. d.C. Purtroppo sono state tutte violate in antichità. Esse sono state misurate e descritte in Giovanni Mannino, *L'archeologia ...cit.*, pp. 32-40.
43. Di questa banchina resta solo la descrizione del Pigonati. L'unica traccia indiretta è individuabile nell'area di cala Santa Maria in cui sono stati effettuati gli scavi archeologici subacquei svolti nel 2003 e 2004 (cfr. Francesca Spatafora e Giuliano Volpe, *L'archeologia di Ustica sotto e sopra il mare. Il Villaggio dei Faraglioni*, in «Lettera del CSDU», nn. 19-20, pp. 5-8).
44. Selinunte Drocontio, *Storia di Alesia antica città di Sicilia col rapporto dei suoi più insigni Monumenti, Statue, Medaglie, Iscrizioni ecc.*, Palermo 1753, p. 188.
45. Condividiamo l'interpretazione del prof. Trasselli secondo il quale «le parole in *insula Ustica* sono una gratuita interpolazione di Pirro e che tutti i rapporti di Ustica con il Vescovo di Agrigento si riducono a questo: nel 1274 il Vescovo Guidone, trovandosi a Palermo, concesse la Chiesa della Trinità di Rifesi nella sua diocesi, già servita dai monaci "de Bellomonte", ai monaci del Monastero di S. Maria dell'Isola d'Ustica» (C. Trasselli, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1966, p.12).
46. Nel 1304 i monaci di Ustica si ribellarono e ricusarono l'unione giuridica con l'Abbazia di Casamari sancita dalla bolla di Papa Alessandro IV del 1257. «Il pontefice Benedetto XI nella lettera indirizzata per l'occasione (*Significavit nobis* del 13 febbraio 1304) all'abate di Santo Spirito di Palermo» intervenne in difesa di Casamari, ma non si conosce con quale esito. La bolla di papa Clemente V del 9 ottobre 1313 però attesta che a quella data l'appartenenza della Chiesa di Ustica era riconosciuta alla Diocesi di Palermo (cfr. Vincenzo Mortillaro, *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tabulario della Cattedrale di Palermo*, Stamperia Oreste, Palermo, 1842, p. 331). Per questo riteniamo che Padre Igino Vona nel suo articolo (Cfr. «Lettera del CSDU», nn. 34-35, p. 20) sia incorso in errore asserendo che il Monastero di Ustica nel 1573 apparteneva ancora a Casamari dato che la «cosiddetta pergamena del 1573» lo include tra i beni posseduti: *'Monasterium Sancte Marie Insule Ustice cum suis pertinentiis et cappellis in Sicilia apud Messanam'*. L'errore di Padre Igino Vona, a nostro avviso, trae origine dalla bolla del 6 novembre 1257 con cui il pontefice Alessandro IV autorizzò l'aggregazione all'Abbazia di Casamari della Chiesa di Ustica e della sua dipendenza femminile di Capo Grosso. In effetti le donne oblate aggregate al convento di Ustica avevano sede presso la Chiesa di Santa Maria di Campogrosso, costruita almeno dal 1134 nel territorio di Altavilla Milicia presso Palermo e oggi nota come *Chiesazza*, e non presso la Chiesa di Santa Maria di Capo Grosso presso Messina.
47. Non si hanno conferme di questo tentativo di colonizzazione. Si sa però che pescatori di corallo trapanesi frequentavano con assiduità il mare di Ustica e che a loro si deve la perpetuazione dei toponimi riportati in questa relazione di Pigonati e nei disegni datati 1770 che corredano il piano di popolamento dell'isola.
48. L'ipotesi di Pigonati che Romani avessero abitato sulla Falconiera è ora suffragata dai risultati delle recenti campagne di scavi (Carmela Angela Di Stefano, *Ustica nell'età ellenistico-romana*, in «Lettera del CSDU» n. 4, pp. 1-6; cfr. Giovanni Mannino, *L'archeologia sulla Falconiera I, II e III*, in «Lettera del CSDU» nn. 21-22, pp.1-11, nn. 23-24, pp. 32-40, nn. 25-26 pp. 18-24).
49. L'area è quella delle Case Vecchie, ma è possibile che il Pigonati avesse osservato anche i resti delle abitazioni romane che si espandevano più a valle, dove ora insistono le case popolari e il parcheggio di Via Petriera (Cfr. Francesca Spatafora, *Ustica tra il Tirreno e la Sicilia. Storia del popolamento dell'isola dalla Preistoria all'età tardo-romana*, in Carmine Ampolo (a cura), *Immagini e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, vol.I, Edizioni della Normale, Pisa 2009, p. 513).